

Ricerca-azione e Liberation Research nel contesto dei conflitti ambientali per la salute e i beni comuni

di Laura Corradi

*Se vuoi capire una situazione
prova a cambiarla*

Kurt Lewin 1946

Introduzione

A causa della frequenza di tali fenomeni, i conflitti ambientali sono da tempo oggetto di letteratura a livello internazionale (Martinez, 2002, 2009; Baechler *et al.*, 1996) e anche in lingua italiana (Bobbio, 1994; Turco e Faggi, 1999; De Marchi, 2005; Bobbio e Lazzeroni, 2006, Correggia e De Marzo, 2011). Nel nostro paese in pochi anni, i conflitti ambientali «da oggetto di interesse per la ricerca e da “problema da affrontare” sono divenuti un appetibile settore di *business* sul quale sviluppare servizi e consulenze da parte di organizzazioni più o meno specializzate» (De Marchi, 2005, p. 479) dando origine a molta letteratura anche tecnica sulla valutazione dell’impatto ambientale ed umano, che tiene conto in qualche modo anche della variabile conflitto. In questo saggio non ci occuperemo di questa prospettiva, ma del valore politico ed epistemologico dei conflitti ambientali intesi come *opportunità conoscitiva e trasformativa* sul piano politico, interrogandoci sul ruolo della ricerca-azione in tale contesto, e sulle sue diverse prerogative.

I conflitti ambientali sono spesso dovuti a scelte politico-amministrative relative alla costruzione di elettrodotti, inceneritori, centrali a carbone, discariche, depositi di rifiuti – anche molto pericolosi, tossici, o nucleari come nelle mobilitazioni popolari di Scanzano Jonico (Rabitti, 2008; Viale, 2008; Bobbio e Zeppetella, 1999). In taluni casi le proteste della cittadinanza, o delle popolazioni autoctone, hanno per oggetto la tutela del territorio, di una foresta, del paesaggio; oppure la difesa della propria casa o terra da espropri intimati per la costruzione di grandi progetti, spesso percepiti come inutili o irrealizzabili – come nel caso del ponte sullo stretto di Messina – oppure con problemi di sicurezza e potenzialmente dannosi per la salute degli abitanti, come le linee dei treni ad alta velocità in Val di Susa (Della Porta e Piazza, 2008). In entrambe le situazioni menzionate, i processi di *voice* (Hirshman, 1970) innescati dalle popolazioni interessate hanno avuto esiti positivi, nei termini di una ri-considerazione – da parte dei decisori politici istituzionali – di fattori critici del progetto che non erano stati considerati in prima istanza.

Talvolta i conflitti ambientali sono dovuti a processi di *non-decision making* (Newton, 1972; Lukes, 2005; Buller e Hoggart, 1986) ovvero si innescano a causa di un mancato intervento politico o amministrativo laddove necessario, come nel caso delle bonifiche di installazioni contenenti amianto – sia in edifici privati che pubblici, quali scuole e uffici; intemperività o inefficacia della prevenzione primaria e secondaria per quanto riguarda terremoti e frane, nella messa in sicurezza del territorio; ritardi o errori nei soccorsi durante alluvioni o altri disastri; oppure la presenza, nei pressi delle abitazioni, di elettrodotti, antenne radio o ripetitori di telefonia cellulare – identificati come fonte di campi elettromagnetici, e rischiosi in quanto cancerogeni fisici.

Infine, i conflitti ambientali possono essere analizzati come conseguenza delle scelte di politiche commerciali, monetarie e finanziarie imposte da organismi sovra-nazionali. Ad esempio i finanziamenti della Banca Mondiale per sostenere le privatizzazioni dell’acqua a Cochabamba, in Bolivia, insieme alle PAS (Politiche di Aggiustamento Strutturale) imposte al paese andino con lo scopo di eliminare dalla gestione dell’acqua le istituzioni pubbliche locali e nazionali. Ciò si tradusse in un enorme conflitto ambientale sfociato in una *guerra dell’acqua* vittoriosa per le popolazioni indigene (AA.VV., 2001; Herbas Camacho,

2001). Questa tipologia di conflitto ambientale è fortemente caratterizzata dai processi di globalizzazione¹ in corso e dal ruolo determinante svolto da istituzioni transnazionali quali la Banca Mondiale che hanno contribuito in molti casi all'impoverimento delle genti locali, al loro dislocamento, al depauperamento delle culture locali e della biodiversità (Chossudovsky, 1997, 1998; Stiglitz, 2002, 2006). Possiamo guardare ad esempio agli effetti dei finanziamenti per la costruzione di grandi progetti, come quello della mega-diga sul fiume Narmada in India, che ha avuto come conseguenza un lacerante conflitto ambientale tradottosi nello sfollamento di milioni di persone, nella distruzione di forme economiche rurali e locali sostenibili, con grave danno per la conservazione della biodiversità di diversi stati indiani.

L'accensione di un conflitto ambientale determina – in tempi più o meno lunghi, con maggiore o minore intensità – una attenzione mediatica alle mobilitazioni della cittadinanza o della popolazione indigena divenuta protagonista. Ne conseguono, in certa misura, diversi flussi di informazione tecnico-specifiche e forme di attribuzione di senso sulle cause ambientali delle proteste, incidendo talvolta nella loro estensione spaziale o nel loro prolungamento temporale. Le ricadute politiche ed amministrative sono molteplici, così come le relazioni che si stabiliscono tra i vari attori sociali coinvolti nel conflitto, le alleanze, le modalità di partecipazione e le risposte al problema, che emergono in una contesa arena di significati che si fronteggiano (Clarke e Montini, 1993; Clarke, 2005).

In questo lavoro, dopo una discussione sui termini, ovvero sulle definizioni di “conflitto ambientale” e di “ricerca-azione”, ci occuperemo degli esiti della ricerca-azione in alcuni conflitti ambientali che si svolgono nel mondo e di forme possibili di produzione di ricerca utile ad una risoluzione democratica e partecipativa dei conflitti che, pur essendo espressione di una dimensione locale, mostrano spesso, per qualche ragione, una portata globale. Vorrei qui premettere anche una questione metodologica importante riguardo la *located knowledge* (Hill e Collins, 2008) ovvero al carattere situato di ogni forma di conoscenza, anche quella che viene prodotta dalle organizzazioni attive sulle questioni del conflitto ambientale, sul piano della ricerca-azione e dell'impegno sociale – e in generale sottolineare la non neutralità dei percorsi conoscitivi, sulle orme della tradizione di una sociologia critica ed autoriflessiva (Bourdieu, 1998).

Che cosa sono i conflitti ambientali

Dall'inizio degli anni '90 la letteratura sui conflitti ambientali nelle scienze sociali ha avuto uno sviluppo in termini di “sicurezza” (Brock, 1997; Carius e Lietzmann, 1999; Libiszewski, 2002; Dimitrov, 2002; Mattew, 2002 a, 2002 b; Dixon *et al.*, 2003). Tale approccio è stato criticato da coloro che rigettano l'idea che sia inevitabile militarizzare le relazioni tra ricchi e poveri – di fronte a inequità sociali crescenti sul piano globale (Dalby, 2000; Barnett, 2000). Ed è stato criticato anche per un'altra ragione, ovvero l'etnocentrismo epistemologico su cui si fondano tali studi, che legittimano la prospettiva per cui i paesi del nord del mondo dovrebbero continuare a detenere la supremazia nel consumo delle risorse naturali, talvolta dando per scontato che le popolazioni siano prone ad ingaggiare modalità di “ecoviolenza” (Lipshutz, 1997; Barnett, 2000; Le Billon, 2001; De Soysa, 2002).

Mentre negli Usa nascevano centri di ricerca e istituzioni preposte a monitorare e risolvere i conflitti ambientali – nel 1998 viene istituito anche l'Institute for Environmental Conflict Resolution che si auto-definisce in modo un po' buffo “programma federale indipendente e imparziale”² una puntualizzazione poco credibile, che dà il senso dell'ossimoro – visti anche i precedenti truffaldini imputati all'EPA (Environmental Protection Agency) e CDC (Center for Disease Control) agenzie federali già oggetto di dossier e proteste dei gruppi ambientalisti proprio a causa di frodi ed insabbiamenti legati a cause ambientali di cancro e

¹ «Con il termine globalizzazione si indica il fenomeno di crescita progressiva delle relazioni e degli scambi a livello mondiale in diversi ambiti, il cui effetto primo è una decisa convergenza economica e culturale tra i Paesi del mondo» (Danovaro e Ghirlanda, 2002, pp. 69-81). Il termine globalizzazione è stato utilizzato dagli economisti a partire dal 1981 per riferirsi prevalentemente agli aspetti economici delle relazioni fra popoli e grandi aziende. Il fenomeno va inquadrato nel contesto dei cambiamenti sociali, tecnologici e politici, e delle complesse interazioni su scala mondiale che, soprattutto a partire dagli anni ottanta, in questi ambiti hanno subito una sensibile accelerazione.

² <http://www.ecr.gov>.

multinazionali inquinatrici (Corradi, 1995). Nello stesso periodo a livello internazionale si distinguono due gruppi di ricerca: il primo in Svizzera, associato al Federal Institute of Technology in Zurich ed alla Swiss Peace Foundation in Berna, i cui membri pubblicheranno negli anni successivi alcuni Report descrittivi, consistenti in diversi volumi (Baechler, 1998; Baechler *et al.* 1996; Baechler e Spillman 1996).

Un secondo gruppo di ricerca nasce presso l'Università di Toronto, diretto da Thomas Homer-Dixon, molto prolifico nella produzione di studi sia teorici che empirici (1991, 1995, 1998, 1999; Dixon e Levy, 1995). Entrambe gruppi di ricerca, con una straordinaria sintonia, si orientarono a dimostrare il nesso tra scarsità delle risorse (senza soffermarsi sulle cause, ovvero sulla costruzione sociale ed economica dell'impoverimento di interi paesi) e sui così definiti "comportamenti sociali violenti". Seppure con linguaggi diversi e strumentazione concettuale distinta, i due gruppi di ricerca tendono a guardare agli stessi indicatori; e inizialmente si limitano entrambi ad analizzare le risorse rinnovabili – nonostante negli anni novanta (grazie anche alla diffusa consapevolezza delle motivazioni della prima guerra Usa contro Iraq) fosse già chiara l'importanza strategica del controllo sulle non-rinnovabili.

Nel 1999 l'Environmental Programme delle Nazioni Unite (UNEP) presenta a Nairobi un report dettagliato "Environmental Conditions, Resources, and Conflicts: An Introductory Overview and Data Collection" sul tema dei conflitti ambientali. Tale lavoro si concentra sulle risorse non rinnovabili, su temi quali l'acqua e l'erosione del suolo. Si presenta come un lavoro descrittivo e "non-giudicante" delle situazioni dei vari paesi, escludendo quindi ogni tipo di lettura critica delle situazioni prese in esame. Di segno diverso, una serie di studi realizzati da organizzazioni non governative, associazioni di scienziati/e ed attivisti/e (*scholar-activists*) ritengono sia inevitabile o necessario posizionarsi in tali conflitti (Corradi, 1995; 2004) e che un giudizio vada emesso con cognizione di causa nel momento in cui la salute della cittadinanza o la vita di intere popolazioni è minacciata dallo sfruttamento intensivo delle risorse naturali, dalla ricerca del profitto da parte di pochi. Soggetti collettivi che si collocano nel conflitto, scegliendo di potenziare una parte, operano di frequente anche come reti a livello internazionale (Corradi e Vingelli, 2009) su questioni che riguardano la salute, le disparità di genere, la sopravvivenza indigena. Per quanto riguarda l'Italia, da alcuni anni esiste un Centro di Documentazione sui Conflitti Ambientali (CDCA) – con un'enfasi sulla ricerca intesa anche come appoggio alle popolazioni protagoniste di conflitti ambientali – di cui ci occuperemo nel paragrafo 4.

Ai fini di questo lavoro, utilizzerò la definizione di conflitti ambientali proposta da De Marchi: «Il conflitto ambientale rappresenta un campo unico e specifico nel quale riuscire a ricostruire il legame tra azioni di trasformazione del territorio e attori che le praticano o le eseguono; permette di evidenziare, perché costretti all'esposizione, i progetti alternativi, le alleanze, il destino dei soggetti coinvolti nella realizzazione di progetti, la retorica ad essi associata. Sia che il conflitto prenda la direzione della complessità dei piani nel quale si ramifica, sia che esso venga costretto nell'ambito semplificatorio della vertenza giudiziaria esso costringe all'esposizione particolarmente facilitata di logiche territoriali ed attori ad esse connesse» (De Marchi, 2005, p. 485). Il conflitto ambientale quindi può essere affrontato come una importante occasione conoscitiva e di mutamento sociale, da far "uscire dalla latenza", da far emergere al fine di generare "alternative di riproduzione territoriale".

Che cosa è la ricerca-azione

Il termine ricerca-azione nasce dall'autore inglese Kurt Lewin, psicologo sociale, il quale coniò la parola *action research* quando iniziò a lavorare nel campo delle scienze sociali, sui problemi delle minoranze etniche degli Stati Uniti negli anni '40. Ma alcuni fanno risalire la ricerca-azione alla seconda metà dell'800: il precursore di tale approccio metodologico fu Frederic Le Play, con uno studio pionieristico sulle condizioni di vita delle famiglie operaie in Francia, attraverso la creazione di monografie micro-sociologiche con intenti conoscitivi e modificativi, a vantaggio di tali famiglie (Hess, 1981).

Ciò che comunque rappresentò un'autentica innovazione nel metodo di ricerca come definito da Lewin fu la progressiva scoperta del fatto che il processo conoscitivo finiva con il divenire un'azione sociale nel

momento in cui la popolazione veniva coinvolta. Lewin pensò allora di enfatizzare questo aspetto e di attribuire alla popolazione capacità e competenze scientifiche, coinvolgendola nel processo di ricerca stesso. Si scoprì così che *il processo di conoscenza aveva già le caratteristiche dell'azione*, e che la conoscenza più efficacemente utilizzabile ai fini dell'azione sociale era proprio quella che emergeva nel contesto dell'azione (Lewin, 1946).

L'Action Research prende origine dal riconoscimento, attraverso la ricerca, della contingenza di azione e conoscenza. Lewin ha indicato le procedure salienti della ricerca-azione distinguendole in *osservazione*, *pianificazione*, *azione*, *osservazione ex post* e *riflessione*. Nel 1976 Cunningham iniziò a prevedere per ogni fase un momento di valutazione che serviva a decidere se proseguire o meno verso la fase successiva. Successivamente stabilì quattro parametri specifici che la caratterizzano ancor meglio, cioè: la necessità di creare la collaborazione e il confronto tra i ricercatori e le persone interessate; il superamento da parte del ricercatore della pretesa di giungere alla neutralità nella ricerca; il focus sulla risoluzione di un problema – o come epilogo dei fatti, o come progettazione di interventi all'interno di contesti specifici; la necessità di porre attenzione alle dinamiche sociali e alle situazioni ambientali (Cunningham, 1976).

La ricerca-azione si affida ad una comunicazione simmetrica fra i protagonisti con lo scopo di eliminare il rapporto soggetto-oggetto fra i ricercatori ed i loro operatori. In tal modo, esalta l'attività di ricerca come agente di cambiamento, nel senso che punta a creare l'azione attraverso la ricerca e a sua volta, la ricerca tramite l'azione *mettendole in discussione entrambe*. Lo scopo è la trasformazione radicale della realtà sociale e questo è possibile attraverso la modificazione dei comportamenti di chi vi fa parte. Per ciò, la ricerca esige la partecipazione di tutta la comunità coinvolta nell'indagine e durante tutto il processo.

Nella letteratura scientifica pubblicata nel nostro paese (Scurati *et al.* 1983; Nigris, 1998; Pourtois, 1998) riscontriamo che la ricerca azione ha le seguenti caratteristiche: interessa, in genere, i gruppi più deboli ed emarginati; le procedure tendono a stimolare una maggiore consapevolezza dei partecipanti rispetto alle loro risorse e alle possibilità di mobilitarle; il metodo della ricerca può essere considerato – da un certo punto di vista – più scientifico perché il coinvolgimento della comunità offre una maggiore autenticità e completezza all'analisi della realtà sociale; il ricercatore partecipa alla ricerca a fianco dei soggetti interessati, apprende durante la ricerca coinvolgendosi nei processi analizzati.

Occorre a questo punto fare una distinzione con la “ricerca-azione operativa”, che ricalca le procedure del *problem solving* ed è diretta alla soluzione dei problemi concreti che emergono. In tale caso la situazione problematica viene posta all'interno di un gruppo, ma la definizione del problema, delle ipotesi di applicazione e il vaglio dei risultati viene delineata dai ricercatori, che predispongono anche i criteri di misurazione e i trattamenti da applicare. Al contrario, la “ricerca-azione partecipante”, cerca di superare la dicotomia fra ruoli e fra versante teorico e pratico, cercando nuove forme di collaborazione che garantiscano l'aderenza ai problemi e ai loro contesti concreti – oltre alla verifica dei risultati della ricerca.

Come sosteneva Rapaport (1970) la ricerca azione vuole contribuire sia a risolvere i problemi concreti della gente sia a produrre scienza sociale – a patto che essa si collochi all'interno di una cornice eticamente condivisa da entrambe gli attori in gioco: nel contesto del conflitto ambientale le popolazioni coinvolte e chi svolge la ricerca orientata all'intervento nella situazione stessa. Fin dagli anni '70, nei paesi a capitalismo avanzato, la ricerca sociologica si è combinata in vari modi all'azione sociale volta al cambiamento, spesso con l'ambizione di produrre un sapere alternativo, che fosse decisivo nei conflitti sociali o che assumesse un ruolo guida. Alcuni si sono chiesti se la ricerca-azione possa contribuire a determinare anche cambiamenti di tipo sistemico (Neuman, 2007). Spesso, al di là della raccolta di dati quantitativi e qualitativi, creazione di analisi, risoluzione dei problemi, tattiche, strategie, chi si impegna nelle varie forme di ricerca-azione mira a divenire *agente del cambiamento*: elemento importante o addirittura decisivo nel conflitto in questione. E spesso è così: la ricerca-azione va ben al di là anche dei cambiamenti auspicati sia nel caso della soluzione di conflitti riguardanti gruppi etnici marginali come i Rom, o malati di Aids, sia nel caso dell'*empowerment* di gruppi sociali doppiamente discriminati come nel caso delle donne disabili in Calabria nell'ambito della associazione Progetto Sud, fondata da Giacomo Panizza (Galati e Barbuto 2008; Galati, 2009). Nelle situazioni di ricerca-azione sui conflitti che hanno una forte enfasi sulla gestione partecipata, l'ambiente in

questione, da studiare e da cambiare, è prevalentemente quello sociale. In esso infatti risiedono buona parte delle problematiche e delle soluzioni che riguardano la salute delle persone svantaggiate – che la fonte della disuguaglianza sia a livello di classe o status, genere, etnia/cultura, orientamento sessuale, diversa abilità, o età: il contesto sociale è l'ambiente che genera il conflitto e la sua cura (Corradi, 2008).

Tale elemento di potenzialità – un superamento positivo del conflitto che va oltre le aspettative di cambiamento auspicato – apre un interrogativo di una certa importanza: quali possono essere gli effetti sociali di una ricerca-azione dotata di senso politico? A questa domanda è difficile rispondere, ma credo occorra collocarsi su tale orizzonte visionario e lanciare alcune sfide sulle modalità di ri-orientamento delle scienze sociali nel senso della sua utilità sociale, una tendenza che si sta sviluppando a livello globale – come testimonia anche il *Journal of the International Sociological Association*: un nuovo impegno delle nostre discipline sarebbe necessario per contrastare quella che è stata efficacemente definita “la degradazione della esistenza sociale nel mondo che si globalizza” (Buroway, 2008).

L'idea di una scienza sociale neutrale e di persone impegnate nella ricerca in modo esterno rispetto ai soggetti coinvolti è lontana dalla ricerca-azione che si preoccupa dell'intervento sociale e dell'utilità della ricerca scientifica a partire dal proprio essere coinvolti/e, implicati, ovvero dal presupposto che la neutralità sia impossibile. Quello che eticamente conta – al fine di produrre una conoscenza consapevolmente situata – è dichiarare in anticipo il proprio punto di vista: nei casi che vedremo l'intenzione di sostenere le popolazioni autoctone ovvero originarie³ espropriate delle possibilità di sussistenza nella loro terra. L'orientamento a risolvere il conflitto va quindi nella direzione di un potenziamento del potere decisionale di tali popolazioni – a cui spesso non è accordato il diritto di parola su decisioni che riguardano la loro salute o la stessa sopravvivenza.

Una tradizione di ricerca azione orientata a dare voce a chi non ne ha è rappresentata dalla *Research Foundation for Science and Technology* diretta da Vandana Shiva, a Dehradun (nello stato indiano dell'Uttaranchal) che si occupa principalmente del settore biotecnologie impiegate nell'agricoltura. Dopo uno studio dell'impatto dell'utilizzo di sementi Ogm peraltro oggetto di ricerca anche in altri contesti (Qayum e Sakhari, 2003), la fondazione si è orientata a raccogliere ed assemblare documentazione relativa al suicidio di contadini dal 1996 al 2006: decine di studi e ricerche-azione svolte da gruppi indipendenti, sindacati, survey condotte da associazioni di ambientalisti, report giornalistici, interviste qualitative alle vedove, dati regionali, statistiche governative, hanno dimostrato come in quattro stati indiani – Punjab, Karnataka, Andhra Pradesh e Maharashtra – decine di migliaia di agricoltori si erano tolti la vita dopo essersi indebitati per comprare sementi transgeniche (Shiva, 2009). Al tempo stesso, la denuncia pubblica riguardante l'epidemia di suicidi si è accompagnata ad una attività di supporto agli agricoltori in difficoltà nel reperimento di sementi non geneticamente modificate – concretizzandosi nei *pad yatra*, pellegrinaggi a piedi da un villaggio all'altro, durante i quali studiosi/e ed attivisti/e portavano in dono sacchetti di semi nativi e informazioni su come ristabilire forme conservabili di scambio delle sementi fra contadini, riportando così questo bene comune nel diretto controllo delle comunità – un esempio di Jaiv Panchayat, democrazia vivente. La circolazione di informazioni sui rischi e sui danni effettivamente prodotti dalle sementi Ogm ne ha arginato l'uso fra i contadini – mentre la sistematizzazione e diffusione dei dati raccolti sui suicidi piccoli proprietari terrieri e fittavoli – le cui imprese famigliari che erano fallite a causa dell'uso di semi geneticamente manipolati – ha contribuito a dare vita al movimento delle vedove e dei figli dei suicidi – che hanno sfilato con le foto dei loro cari appese al collo nelle maggiori città indiane – provocando una grande ricaduta mediatica ed un diffondersi dell'allarme riguardo le sementi Ogm in tutti gli strati della popolazione, ed anche a livello internazionale (Corradi, 2009).

³ Definire i popoli ancestrali come indigeni, ci insegna Montemayor nel suo lavoro *Los pueblos indios de la Conquista a nuestros días* "impoverisce la diversità sociale dei popoli originari del continente americano. La parola indigena non basta ad indentificare nessuno dei popoli originari che resistono da 500 anni nei loro territori. La parola indio richiama alla mente la confusione di un remoto passato nel quale l'Europa negava di riconoscere la popolazione residente nei territori americani". La definizione “popoli originari” al contrario non ha connotazioni etniche ma è efficace per definire nel loro insieme le popolazioni pre-esistenti alla colonizzazione spagnola.

Il Centro Documentazione sui Conflitti Ambientali

Il CDCA, nasce a Roma nell'ottobre del 2007 – una struttura giovane presieduta dalla giurista e giornalista Marica Di Pierri – che si occupa di studiare, documentare ed intervenire sui casi di conflitti ambientali che si manifestano prevalentemente nei Sud del mondo, particolarmente in America Latina, Asia ed Africa.

Dal punto di vista metodologico il lavoro di ricerca del CDCA inizia con l'osservazione partecipante sul campo. In seconda istanza si avvia una fase di comparazione e analisi dei dati raccolti e la produzione di studi monografici sui singoli casi di conflitto. La scelta dei conflitti viene effettuata in base al grado di sintomaticità da essi presentato. Tutti i conflitti analizzati dal CDCA risultano essere rilevanti: presentano un forte impatto sia ambientale che sociale, ove si è sviluppata una resistenza organizzata da parte delle comunità residenti. Inoltre coinvolgono risorse naturali riconducibili a cinque assi tematici considerati principali dal CDCA: acqua, foreste, biodiversità, miniere, idrocarburi. L'individuazione degli assi tematici risponde ad un'esigenza di semplificazione che raccoglie i conflitti in categorie riferite alla risorsa naturale il cui sfruttamento o la cui contaminazione è causa o effetto del conflitto.

Nella quasi totalità dei casi studiati, la causa scatenante dei conflitti risulta essere l'implementazione di un progetto di sfruttamento delle risorse e/o produzione industriale. Per facilitare la consultazione e la visione circolare del lavoro di analisi, lo studio sugli attori è stato effettuato dividendo le parti del conflitto in quattro categorie a seconda della natura dell'attore: Movimenti e Organizzazioni Sociali; Multinazionali e Imprese; Enti Statali e Governi Locali; Organizzazioni Internazionali e Istituzioni Finanziarie. Dal punto di vista degli attori, un dato interessante emerso dall'analisi è che i soggetti coinvolti nella produzione della causa del conflitto risultano essere nella maggioranza dei casi organismi sovranazionali finanziari e commerciali, banche, gruppi finanziari e industriali.

Il CDCA definisce i conflitti ambientali come “fenomeno globale” (Di Pierri, 2011), manifestazione localizzata e sintomatica degli effetti che il modello di sviluppo economico neoliberista produce in termini ambientali e sociali. Scegliere di studiare e monitorare nel tempo l'evoluzione dei conflitti ambientali significa quindi impegnarsi nella rilevazione di molteplici fattori di origine economica, politica, sociale, climatica, che hanno interagito ed assunto un ruolo centrale nell'insorgenza di nuove tipologie di conflitto territoriale. A partire dalla seconda metà degli anni '80 con la fine della politica di contenimento⁴ (Kennan, 1984) si è assistito all'affermazione di un sempre maggiore protagonismo degli organismi finanziari internazionali nel panorama politico ed economico globale. Contemporaneamente, la crisi della stato nazione e la crescita dell'influenza di banche e grandi società di capitali private hanno comportato un progressivo svuotamento dei poteri statali compromettendo la capacità dei singoli paesi di far fronte a problematiche che prima erano completamente affrontate e gestite dai governi nazionali (Chossudovsky, 1997; 1998; Stiglitz, 2002; 2006).

La progressiva diminuzione (in alcuni casi l'esaurimento) delle risorse naturali, la crisi economica, i cambiamenti climatici, la crisi del diritto internazionale hanno accelerato la corsa all'accaparramento ed al controllo delle materie prime necessarie alla sopravvivenza del genere umano sul pianeta. Molteplici sono le situazioni di conflitto ambientale che salgono alla ribalta della scena internazionale. Quelle a cui il CDCA decide di dare priorità nella ricerca/intervento sono scelte sulla base di due criteri. Il primo è che il conflitto ambientale si sia sviluppato attorno a controllo/gestione di risorse naturali strategiche per la riproduzione della comunità; il secondo è che si siano espresse forme di resistenza sociale diffusa e visibile, di mobilitazione organizzata. La metodologia di intervento ha incluso sempre il contatto con associazioni, gruppi di ricerca, organismi amministrativi, ovvero il rapporto con tutti gli attori sociali coinvolti nel conflitto. I metodi privilegiati necessitano la presenza dei ricercatori e delle ricercatrici sul campo – ma essa può avvenire *solo su richiesta delle comunità interessate*, non per decisione di membri/e del Centro di Documentazione sui Conflitti Ambientali.

⁴ «Con il termine politica o dottrina del *containment* (contenimento) ci si riferisce alla strategia di politica estera degli Stati Uniti adottata nei primi anni della Guerra Fredda con la quale si cercava di arginare il cosiddetto effetto domino delle nazioni che si spostavano politicamente verso il comunismo sovietico, piuttosto che verso il capitalismo europeo e americano» (Kennan, 1984; George, 1984).

Il processo di globalizzazione economica ha prodotto come conseguenza una “globalizzazione culturale” (Goldsmith e Mander 2006). La facilità di utilizzo e fruizione delle nuove tecnologie di comunicazione multimediale ha consentito una diffusione di informazioni sempre più capillare e ad alto impatto. Contemporaneamente, si assiste al rafforzamento di consapevolezza nelle popolazioni interessate – tribali, pre-letterate, marginali o fuori casta – riguardo i propri diritti umani, economici, sociali e politici e la diffusione di conoscenze riguardanti le normative in materia ambientale. Infine la rapidità di circolazione delle informazioni ha anche aiutato i processi di costruzione di reti di appoggio e di solidarietà contribuendo ad unire i singoli conflitti in una sorta di “geografia della resistenza” (Danovaro e Ghirlanda 2002, pp. 69-81).

In tale contesto si sono innestate diverse esperienze di ricerca-azione (Ortiz, 1997, pp. 7-14) di cui il Centro di Documentazione sui Conflitti Ambientali di Roma ha effettuato una prima mappatura, producendo analisi, documentazione, catalogazione dei conflitti e dei materiali, sensibilizzazione ed informazione dell’opinione pubblica italiana ed europea, e partecipando alla costruzione di processi di comprensione reciproca e di costruzione di spazi comuni tra il nord ed il sud del mondo. L’intervento concreto nella realtà studiata è rivolto alla creazione di una coscienza collettiva responsabile ed alla implementazione di possibilità di confronto e di azioni concrete tra organizzazioni sociali, movimenti indigeni, istituzioni educative e gli altri attori (istituzionali e non) coinvolti nel conflitto.

La natura dei conflitti ambientali rispetto al passato è del tutto cambiata. I “conflitti di vecchia generazione” (Lopez e Seoane 2003, pp. 11-19) difficilmente sviluppavano una opposizione forte da parte delle popolazioni. Al contrario, negli ultimi due decenni, se da un lato i conflitti hanno assunto una natura più violenta dovuta alla diminuzione delle risorse disponibili – come ammette il rapporto della Commissione Europea “Cambiamenti Climatici e Sicurezza Internazionale” (Marzo 2008) – dall’altro lato si è osservato lo sviluppo di un fattore prima marginale: l’esistenza di movimenti di opposizione organizzata, che spesso propongono alternative basate su un’idea diversa di sviluppo.

È il caso del movimento contro l’estrazione dell’oro – che ha rimesso in discussione priorità sociali ed economiche attorno ad un bene “superfluo ed avvelenante” (Greyl, 2011) – a che serve tutto questo oro? E quanto pesa in termini di sangue? Il CDCA ha monitorato la resistenza ad un progetto specifico di sfruttamento minerario per estrarre oro, argento e concentrato di rame presentato al governo del Cile nel 2001 dalla multinazionale canadese *Barrick Gold Co.* tramite la filiale cilena Compagnia Mineraria Nevada Ltda. La Barrick Gold è la più grande compagnia del mondo che tratta metallo pregiato, al punto da essere stata denunciata per pratiche monopolistiche (Luna Quevedo et al., 2004) prima fra tutte il tentativo di stabilire, grazie alle proprie immense riserve, il prezzo internazionale dell’oro.

Il progetto ha carattere binazionale, è ubicato a Pascua Lama, in Patagonia, a 4.500 metri di altitudine sulla dorsale Andina, in una zona ai confini tra Argentina e Cile. La zona individuata per l’estrazione sovrasta la Valle del Huasco, i cui abitanti sono dediti all’agricoltura. L’estrazione di oro ed altri metalli prevede un grande progetto che include la rimozione di tre ghiacciai e l’utilizzo di solventi altamente inquinanti nella lavorazione – che inciderebbero direttamente su fonti d’acqua primarie. Sebbene il progetto non sia ancora in fase di attuazione, da tempo sono in corso indagini esplorative (Villagran, 2006).

Sul versante cileno, l’attività estrattiva interesserà un’area nella quale sono inclusi tre ghiacciai, Toro I, Toro II ed Esperanza, per la gestione dei quali la multinazionale aveva presentato nel 2001 un piano di interventi prevedendo la rimozione di 300.000 metri cubi di ghiaccio, poi divenuti 800.000 metri cubi (equivalenti a 20 ettari) nell’integrazione presentata per l’ampliamento del progetto. Lo “spostamento” dei ghiacciai implica in larga misura la distruzione degli stessi: andrebbe a stravolgere l’intero ecosistema, le falde acquifere e il corso dei fiumi che da tali ghiacciai prendono origine; mentre l’attività mineraria, che fa uso di cianuro e di metalli pesanti, rischierebbe di contaminare irrimediabilmente la terra e le ridotte risorse idriche. A tale impatto va aggiunto l’enorme consumo di acqua di cui abbisognerà la futura miniera (360 litri al secondo), in una regione montagnosa già caratterizzata da scarsità d’acqua.

Questo progetto ha mobilitato le popolazioni interessate che si sono organizzate in una “Coalizione Argentino-Cilena dei Cittadini e delle Istituzioni per il NO alle miniere di Pascua Lama e Veladero” e la loro resistenza ha incontrato la solidarietà internazionale in questo decennio – dando vita ad una campagna

mondiale contro in difesa dei ghiacciai che ha potenziato gli attori locali coinvolti nel conflitto, ed azzerato le *chances* di un ennesimo genocidio silenzioso in nome del profitto – giacché le attività estrattive portano spesso a questo risultato, sia per le gravi questioni di salute ambientale e di sfruttamento della mano d'opera, sia per il degrado della vita sociale a cui conducono (Friends of the Earth 2005; Asud, 2005; Human Rights Watch, 2007).

Infatti, diverse ricerche orientate all'intervento negli scorsi decenni hanno mostrato che, proprio nei luoghi ove si espletano attività estrattive su larga scala – che implicano lo sfruttamento non regolato delle risorse e del territorio – si sono allentati i vincoli comunitari e si sono create sacche di povertà e violenza. Esempi in tal senso sono forniti da conflitti pluridecennali come nel caso dell'estrazione petrolifera nel Delta del Niger (Wiwa, 2000; Douglas, 2003; Omoweh, 2005). Una vasta e popolosa regione che, dopo mezzo secolo di estrazione, non ha vissuto alcun processo di sviluppo ed è divenuta la zona più malsana ed inquinata del continente africano (Emiliani, 2004, pp. 309-317). Tale modello economico e le sue metodologie di espansione producono come conseguenza quella diffusa percezione di fallimento delle nostre democrazie rappresentative, le quali potrebbero trovare nuova linfa con l'adozione di un'idea economica e sociale sostenibile riguardo la gestione delle risorse naturali. Nel caso specifico del Delta del Niger e del popolo Ogoni che la abita, la ricerca-azione del CDCA non ha avuto successo (anche per motivi strutturali legati alla estrema pericolosità dell'agire in quel territorio) se non nella diffusione di informazioni e nelle campagne di sensibilizzazione internazionale – culminate in Italia nell'organizzazione di manifestazioni e sit-in sotto la sede dell'ENI dal 2004 al 2007. La sostanziale sconfitta delle organizzazioni sociali coinvolte nel conflitto – dovuta alla feroce repressione effettuata da organismi governativi e forze paramilitari speciali – ha determinato anche uno stallo nelle attività di ricerca e intervento in loco e la difficoltà di riprogettare il perseguimento di risultati positivi in termini di capacità di incidenza ed auto-organizzazione delle comunità locali.

Se da un lato nel processo di globalizzazione si assiste ad un'estremizzazione della legge del più forte, dall'altro lato si assiste alla nascita ed allo sviluppo di un'idea di democrazia, governo, della partecipazione, sviluppo economico e gestione delle risorse completamente alternativa a quella proposta dalle grandi multinazionali e dagli organismi sovranazionali finanziari e commerciali.

È il caso della *guerra dell'acqua* di Cochabamba in Bolivia, ove le popolazioni locali hanno potuto sconfiggere multinazionali del calibro di Bechtel, Edison e Abengoa. L'elemento chiave che ha portato a questa vittoria è stata senza dubbio la straordinaria partecipazione popolare, organizzata e determinata a non veder violato il diritto fondamentale all'accesso all'acqua – a fronte di una situazione materiale che faceva registrare nei primi 6 mesi di privatizzazione l'aumento medio del 300% delle tariffe nel servizio di fornitura idrica). Sono stati molto utili in questo contesto una serie di studi sull'impatto della privatizzazione (Cecena, 2004) e il notevole sostegno internazionale alla lotta. Il CDCA ha contribuito alla raccolta e sistematizzazione di materiali e documenti e, con l'organizzazione "Asud", nell'attuazione tra il 2006 e il 2008 di un progetto sperimentale di autocostruzione di una rete fognaria in una zona di Cochabamba chiamata Chilimarca – che ha permesso ai protagonisti del conflitto di sperimentare metodi di gestione partecipata dei servizi idrici contribuendo a formare la comunità sui metodi diretti ad aumentare l'igiene e il benessere collettivo. Tale vittoria ha assunto un alto valore simbolico nell'ambito delle lotte per la difesa dei beni comuni, dimostrando che la partecipazione popolare può portare ad esercitare una reale influenza sulle decisioni riguardanti la gestione della cosa pubblica.

Dopo la ri-pubblicizzazione del servizio idrico i Comitati per l'Acqua nati in tutti i quartieri della città si sono organizzati per autogestire il servizio idrico e il trattamento dell'acqua attraverso meccanismi di partecipazione di tutta la comunità, dando vita a processi innovativi di gestione delle risorse idriche. Il conflitto di Cochabamba è divenuto un simbolo delle lotte delle popolazioni in difesa dei propri territori, dimostrando che è possibile ottenere il rispetto dei propri diritti anche quando essi sono in conflitto oggettivo con l'interesse economico di grandi gruppi privati. La vittoria non ha risolto definitivamente i problemi legati all'accesso all'acqua, ma ha rappresentato un importante spazio di recupero della partecipazione dal basso all'esterno degli schemi e delle regole imposte dal modello economico.

La rilevanza è simbolica e politica di questo successo ha aperto spazi di democrazia diretta e individua temi e soggettività nuove. Nella nuova Costituzione boliviana promulgata all'inizio del 2009 il "Diritto

all'Acqua" è riconosciuto come diritto umano fondamentale ed inalienabile. L'idea forza dei diritti della terra si è gradualmente imposta nell'America Latina in seguito alle lotte delle popolazioni native – pensiamo anche all'esperienza ecuadoriana, ove è stata elaborata e inserita nella nuova Costituzione politica una sezione dedicata ai Diritti della Natura. Questa scelta pone l'attenzione sulla responsabilità degli esseri umani e dei loro governi rispetto al fatto che la natura nel complesso non può più essere considerata oggetto di uso e consumo personale dell'uomo. Tale previsione configura il primo approccio interpretativo di tipo integrale al problema ambientale, non più legato esclusivamente alla questione del valore aggiunto della ricchezza prodotta in termini monetari, ma anche al computo della quantità di materie prime e di stock di risorse naturali che dovrà essere garantito alle future generazioni.

Ciò implica il riconoscimento di un'altra questione fondamentale: che la natura è un valore in quanto tale, non necessariamente esprimibile in termini economici. Concetto nuovo sul piano della semantica giuridica, basato sul rifiuto dell'idea della mercificazione delle risorse comuni a cui abbiamo assistito dalla rivoluzione industriale ad oggi. Si tratta di un mutamento di prospettiva epocale, che si lascia dietro una visione puramente antropocentrica del mondo.

Anche da questo punto di vista appare interessante ed innovativo lo studio dei conflitti ambientali legati al controllo dei beni comuni⁵ dalle risorse energetiche alla terra, dalle sementi all'acqua e all'aria, fino alla salute dei popoli, bene comune da preservare, che in gran parte dipende dalle condizioni ecologiche e dall'accesso a tali beni. Studiando i conflitti ambientali sui beni comuni emergono contemporaneamente due visioni antagoniste rispetto a ciò che si considera diritto, governo, democrazia, sviluppo. L'approccio culturale e "cosmogonico" delle popolazioni native ha fornito un importante contributo alla comprensione di come conciliare sviluppo umano, pace e rispetto della natura. Sono stati proprio i popoli indigeni ad introdurre elementi concettuali importanti – come quello del debito ecologico⁶ nel dibattito internazionale – aprendo una riflessione sui limiti dell'attuale architettura giuridica e commerciale internazionale.

Un'ultima ricerca-azione del CDCA che vale menzionare è quella riguardante le monoculture di Eucalipto di una impresa brasiliana, la "Aracruz Celulose" uno dei maggiori produttori di pasta bianca da eucalipto del mondo (De Nadai *et al.*, 2005). La resistenza, iniziata nel 1998 aveva trovato espressione in una "Rete di allerta contro il deserto verde" ha avuto un primo momento di successo quando la corona svedese nel 2005 ha ritirato i propri investimenti finanziari. A partire dal 2006 le comunità che erano state forzatamente dislocate cominciano a riprendere possesso del proprio territorio e il ministero di Giustizia decreta in loro favore. Ma la compagnia rilancia la propria presenza con un megaprogetto industriale devastante e inquinante, procede contro le sentenze di condanna e continua nelle proprie attività violando la sovranità delle popolazioni locali. La ricerca azione in questo caso si è orientata prevalentemente all'accompagnamento degli attori sociali coinvolti nel conflitto e nel *networking* con le varie organizzazioni internazionali che lottano contro le monoculture ed a favore della conservazione di boschi tropicali: amici della terra, organizzazioni indigene, movimenti di donne contadine e di piccoli agricoltori tra cui la rete globale "Via Campesina". Pur trovandosi attualmente in una fase di stallo, il conflitto è tuttora sotto osservazione con un monitoraggio *in progress*, giacché continuano le mobilitazioni popolari in loco contro l'estensione delle monoculture ed il *land-grabbing* – il furto di terra da parte dello stato o di imprese multinazionali (De Nadai *et al.*, 2005; Tribunale Permanente dei Popoli, 2006).

⁵ Uso la definizione "beni comuni" come parte del linguaggio corrente, pur consapevole che nel dibattito ne sono state proposte altre quali "beni collettivi" e "beni pubblici" – perché mi riporta alla discussione marxiana dei *commons* che credo attuale.

⁶ Durante il convegno internazionale di Bologna "Capovolgere il Debito. Per una economia dei diritti" il debito ecologico – è stato definito come il debito accumulato dal Nord verso il Sud a causa delle esportazioni di materie prime ad un prezzo molto basso (che non include i danni ambientali prodotti nel luogo dell'estrazione e della lavorazione, né l'inquinamento su scala globale, come ad esempio l'effetto serra) e a causa dell'occupazione gratuita o a buon mercato di spazio ambientale (l'atmosfera, l'acqua e la terra) per il deposito di residui produttivi (AA.VV., 2004).

Ricerca-azione e *liberation research*

La sociologia postula dunque che c'è, nell'agire dei soggetti coinvolti, una ragione [...] che deve essere trovata e che permette di trasformare una serie di condotte apparentemente incoerenti e arbitrarie in serie coerenti.

Pierre Bourdieu, 1998

Quanto emerge dagli esempi menzionati ci indica come la ricerca-azione possa essere condotta con un insieme di procedure anche diverse (Minardi e Cifiello 2005, p. 37). Essa si differenzia da altre tipologie di studio anche per il coinvolgimento di chi svolge la ricerca, ovvero la sua collocazione all'interno delle dinamiche sociali, quelle dei conflitti ambientali in corso, con la volontà di cambiare importanti elementi nell'arena presa in esame. Grazie all'intervento della ricerca, che in qualche modo e misura riesce a spargliare gli equilibri esistenti, svelando dinamiche, interessi e forme del potere, alcuni attori sociali in gioco possono cessare di definire se stessi come individui costretti a rispondere all'ordine stabilito (Touraine, 1980) e possono iniziare a costruire identità collettive opposizionali.

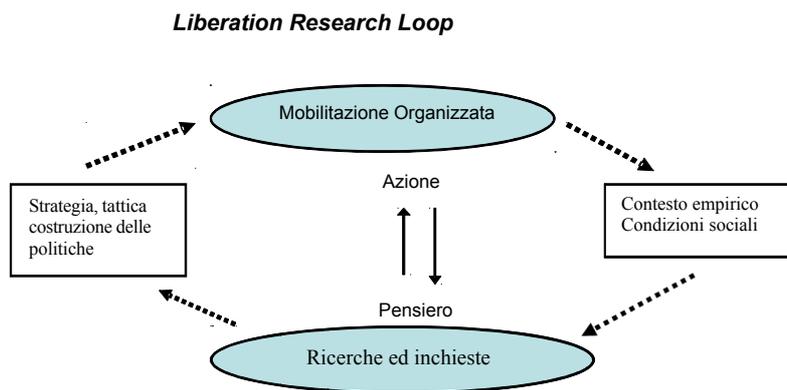
Come ha messo in luce Bortoletto (2005) esistono diverse "correnti" metodologiche di ricerca-azione, ricerca partecipatoria, ricerca-azione partecipatoria, ricerca-azione partecipata, scienza-azione, inchiesta-azione, e sociologia dell'azione – con diversi gradi di coinvolgimento di coloro che svolgono la ricerca, e diversi orientamenti epistemologici. Il lavoro del CDCA in buona misura si propone di seguire le orme critiche tracciate da Paulo Freire (1968, 1971, 1977, 1979, 1985) ed Orlando Fals Borda (1956, 1961, 1963, 1970, 1986). I loro scritti, che hanno ispirato la ricerca intesa come sostegno alla emancipazione delle popolazioni – prioritario rispetto a quello della creazione di scienza sociale che si produce nel cammino dell'intervento.

La ricerca-azione, in tale contesto, può essere vista sia come parte di un importante processo di *empowerment* – ovvero di potenziamento politico e di emancipazione sociale dal basso sia come metodologia di produzione di sapere socialmente utile e dinamico rispetto agli attori sociali coinvolti nel conflitto ambientale. Il metodo della ricerca-azione suggerisce un nuovo paradigma scientifico: la *liberation research*. È stata efficacemente definita da Bob Bullard (1994) ex-professore afro-americano, ordinario di sociologia all'UCLA, poi dimessosi per assumere un ruolo come leader del movimento per la giustizia ambientale: «Io credo nella *liberation research* – ricerca per la liberazione – credo nella ricerca come fonte di liberazione, in una ricerca che le comunità possano usare, specialmente le popolazioni vulnerabili, le popolazioni a rischio: che possano prendere le informazioni, scritte in un modo che possa essere capito, e implementare qualche tipo di strategia di intervento» (Corradi, 2004, p.187).

In sintesi, direi che la *liberation research* è la prospettiva politica della relazione tra chi fa ricerca e la comunità interessata: la ricerca-azione è un metodo utilizzabile per raggiungere *una conoscenza orientata alla liberazione*.

La ricerca per la liberazione, va vista come processo circolare che parte dall'azione (1) – intesa come mobilitazione organizzata, già in corso ed espressione di *agency* attivata dal conflitto, in determinate condizioni sociali (2), che per noi ricercatori/trici diventa il contesto empirico, che a sua volta produce la possibilità di ricerche ed inchieste (3) da cui possono emergere strategie, tattiche, costruzione di politiche risolutive (4). L'output non è mai finale poiché va a retroagire con la mobilitazione in corso aggiungendo valore conoscitivo ad essa (1+) che è il movente dell'intervento, come si desume dal grafico che segue e che ben esemplifica il *loop*. La circolarità insita nella ricerca volta alla liberazione contiene al suo interno una

stretta dialettica tra pensiero ed azione, cuore pulsante della *liberation research*⁷.



Un altro elemento interessante che emerge dalle ricerche prese in esame ha a che vedere con i livelli

di partecipazione che si esprimono grazie al conflitto – occupando e talvolta re-inventando le istituzioni. Questa prospettiva trova in parte la sua dimostrazione empirica con il processo di trasformazione politica e sociale in atto in Bolivia da alcuni anni a questa parte. Con l'elezione a presidente del sindacalista Evo Morales (primo indigeno al governo in Sud America) si è posto al centro dell'agenda di politica estera non solo l'impegno per la difesa della natura ma anche l'idea di una gestione delle risorse naturali basata sui principi di giustizia sociale ed ambientale. Il governo boliviano ha introdotto nel dibattito politico un tema caro alla *Weltanschauung* dei popoli originari: il concetto del *Buen Vivir*, un “vivere bene” che implica una *relazione sana dell'essere umano con il proprio tempo e con l'ambiente circostante* (Acocella, 2002; Sen, 2006; De Marzo, 2009) e si fonda su una idea del bene comune come valore sociale supremo: la salute o è per tutti o non è per nessuno, e il benessere generale va assunto come priorità etica e politica.

Oltre a lavorare alla rifondazione del paese su principi nuovi, l'esperienza boliviana dimostra pur tra molte contraddizioni che organismi internazionali come il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e il suo foro di arbitrato interno (il Centro Internazionale di Risoluzione delle Controversie Relative agli Investimenti – ICSID) agiscono sovente in netto contrasto con gli interessi delle popolazioni e della natura, i diritti sindacali, la sovranità nazionale e il diritto all'autodeterminazione dei popoli, utilizzando la propria influenza in interventi a favore degli interessi economici di grandi concentrazioni di capitale. Questo esempio ci suggerisce che, proprio dai luoghi dei conflitti per il controllo delle risorse energetiche ed idriche e dei beni comuni nei loro complesso possono nascere processi conoscitivi ed innovativi, di costruzione di democrazia dal basso attraverso forme di partecipazione che germogliano da resistenze organizzate allo sfruttamento selvaggio (De La Fuente e Hufty, 2007).

Conclusioni

In sintesi, ciò che emerge dalla letteratura e dai casi osservati, la ricerca azione nei conflitti ambientali può essere vista come strategica per diverse ragioni:

- Evitare il soffocamento (materiale o simbolico) del conflitto;
- Dare voce anche a chi non ne ha – potenziando le parti del conflitto che risultano svantaggiate;

⁷ Monika Bakati Kuumba, “Egalitarian and Participatory Models of Social Research”, Panel at the *Eastern Sociological Association Meeting*, Baltimore.

- Contrastare le spinte anomiche e de-solidarizzanti che impediscono la soluzione positiva dei conflitti;
- Individuare ed aggiornare percorsi partecipati su beni comuni e salute nelle popolazioni interessate;
- Rafforzare degli strumenti di consultazione e concertazione tra i diversi soggetti coinvolti;
- Generare proposte da offrire alle parti nella ricomposizione dei conflitti ambientali;
- Ideare alternative di autogoverno nella gestione di territorio, relazioni, e priorità sociali.

Quest'ultimo punto, individuare alternative di autogoverno, è particolarmente importante: ha una portata epistemologica e politica di ispirazione per i movimenti a livello globale. Mi interessa riportare un esempio narrato da Laura Greco riguardo l'esperienza del villaggio tribale di Mandha Leka – nello stato indiano del Maharashtra – che negli anni 70 inizia ad organizzarsi contro i propositi del governo di industrializzazione e costruzione di due mega-dighe. La resistenza delle popolazioni fa desistere i fautori dello sviluppo, inizia il movimento contro le dighe e per salvare le foreste a livello nazionale – in un processo partecipato che porta ad una “Dichiarazione di indipendenza”. Gli elementi cardine di questa esperienza di democrazia diretta sono otto: trasparenza e partecipazione; consapevolezza individuale; autogoverno; sostenibilità ambientale e conservazione; attività economica comunitaria; solidarietà interna; riduzione della povertà; protezione della biodiversità (Greco, 2011). Questi punti costituiscono una sintesi dei passaggi politici, sociali ed economici che si sono rivelati necessari nel costruire una alternativa al rapporto di capitale, al neoliberismo, allo sfruttamento degli esseri umani e della natura che genera povertà, malattia e guerra.

Per concludere, accennerei ad un elemento metodologico che ha aperto questioni teoriche importanti – anche nel mio rapporto con i/le giovani del CDCA: lo strumento della ricerca azione nella esperienza dei conflitti ambientali va utilizzato anche come scambio consapevole relativo a tale strumento tra i vari soggetti coinvolti nel processo e di riflessione documentata nelle varie fasi del lavoro – che è eminentemente relazionale ed interculturale, per cui l'uso di un “diario di bordo” giornaliero sulle transazioni sociali e politiche sarebbe consigliabile per non smarrire elementi che possono diventare strategici nell'analisi a posteriori – per non perdere passaggi fondamentali nella necessaria e faticosa intermittenza tra ricerca e azione. L'intervento partecipativo che si documenta nella creazione di conoscenza – oltre ad essere metodologicamente rilevante – agisce da indicatore politico occulto: ad esempio ci dà la misura della democrazia, sia di quella che manca nella situazione presa in esame, che di quella possibile. Durante la ricerca azione – nei contesti empirici – le condizioni sociali tendono a divenire un laboratorio di sperimentazione di nuove forme di democrazia, in ogni luogo con caratteristiche diverse, storicamente determinate, culturalmente e socialmente costruite. E' dentro questa fucina – *where the fire is* – che si manifestano le idee nuove, i dubbi, la dialettica tra segni diversi – dove ad ogni domanda se ne apre una nuova. Cosa c'è in comune nelle modalità in cui le comunità rispondono al conflitto? E alla crisi della rappresentanza, all'insufficienza della delega? Come si prendono le decisioni? Quali sono gli elementi di genere che caratterizzano le leadership? E come vengono vissute le presenze esterne di attivisti/e? Che tipo di interazione nasce fra mondi diversi che hanno obiettivi comuni? Quali strutture temporanee, nomadiche, vengono inventate per rimpiazzare ciò che non funziona più nella gestione della vita sociale e dell'attività di resistenza? Su questi elementi centrali della ricerca azione nei conflitti ambientali sarebbe oggi importante una riflessione supplementare, per approfondire l'analisi e aprire un confronto tra realtà diverse, locali ed internazionali.

Bibliografia

- AA. VV. (2001) *Los campesinos regantes en la guerra del agua del Cochabamba*, UMSS, Cochabamba.
- AA.VV. (2004), "Capovolgere il Debito. Per una economia dei diritti. Atti della conferenza internazionale", Bologna, Aprile.
- Acocella N. (2002), *Economia del benessere. La logica della politica economica*, Carocci, Roma.
- Aljer J. M. (2002), *The Environmentalism of the Poor: A Study of Ecological Conflicts and Valuation*, Cheltenham, Edward Elgar; tr. it. 2009, *L'ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Milano, Jaca Book.
- A Sud, (2005), *Il sangue della terra. Atlante geografico del petrolio nell'amazzonia ecuadoriana*, DeriveApprodi, Roma.
- Baechler G. (1998), "Why Environmental Transformation Causes Violence: A Synthesis", *Environmental Change and Security Report*, 4, pp. 24-44.
- Baechler G., Boge V., Klotzli S., Libiszewsk S., Spillmann K.R. (1996), *Kriegsursache Umweltzerstörung. Ökologische Konflikte in der Dritten Welt und Wege ihrer friedlichen Bearbeitung. Vol 1*, Rüegger, Chur and Zurich.
- Baechler G., Spillmann K.R. (1996), *Environmental Degradation as a Cause of War. Vol. 2: Regional and Country Studies of Research Fellows and Environmental Degradation as a Cause of War. Vol. 3: Country Studies of External Experts*, Chur and Zurich, Rüegger.
- Bakati Kuumba M. (1994), "Egalitarian and Participatory Models of Social Research Panel at the *Eastern Sociological Association Meeting*", Baltimore, Maryland, March 20.
- Barnett J. (2000), "Destabilizing the Environment-Conflict Thesis", *Review of International Studies*, 26:271-288.
- Bobbio L., a cura di, (1994), *Di questo accordo lieto: Sulla risoluzione negoziale dei conflitti ambientali*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Bobbio L., Zeppetella A., a cura di, (1999), *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni locali*, FrancoAngeli, Milano.
- Bobbio L., Lazzeroni C. (2006), "Una mappa dei conflitti territoriali", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 7, 4:1-10. Disponibile al sito internet: <http://www.omero.unito.it/web/Bobbio-Lazzeroni.PDF>, 5/5/2012.
- Bortoletto N. (2005), *La ricerca-azione: un excursus storico-bibliografico*, in Minardi E., Cifiello S., a cura di, *Ricercazione. Teoria e metodo del lavoro sociologico*, Angeli, Milano.
- Bordieu P. (1998), *Practical Reason: On the Theory of Action*, Polity Press, Cambridge.
- Brock L. (1997), *The Environment and Security: Conceptual and Theoretical Issues*, in Gleditsch N. P., eds, *Conflict and the Environment*, Kluwer, Dordrecht .
- Bullard R. (2004), *Dumping in Dixie and Confronting Environmental Racism*, South End Press, Cambridge.
- Buller H., Hoggart, K. (1986), "Nondecision-making and community power: residential development control in rural areas", *Progress in Planning*, 25, 3:132-203.
- Burawoy M. (2008), "What is to be Done? Theses on the Degradation of Social Existence in a Globalizing World", *Current Sociology*, 56,3:351.359.
- Carius A., Lietzmann K.M., eds, (1999), *Environmental Conflict Research - Paradigms and Perspectives*, in *Environmental Change and Security: A European Perspective*, Springer, Berlin.
- Ceceña A. E. (2004), *La guerra por el agua y por la vida. Cochabamba: Una experiencia de construcción Comunitaria Frente al neoliberalismo y al Banco Mundial*, Coordinadora de Defensa del Agua y de la Vida, Cochabamba.
- Chossudovsky M. (1997), *The Globalization of Poverty: Impacts of IMF and World Bank Reforms*, Zed Press, Londra.
- Chossudovsky M. (1998), "Global poverty in the late 20th century", *Journal of International Affairs*, (Columbia University), 52, 1:293-311.

- Clarke A., Montini T. (1993), "The Many Faces of RU486: Tales of Situated Knowledges and Technological Contestations", *Science, Technology and Human Values*, 18, 1:42-78.
- Clarke A. (2005), *Situational Analysis: Grounded Theory After the Postmodern Turn*, Sage, Thousand Oaks.
- Corradi L., eds, (1995), *Inconclusive By Design. Frauds and Abuses in Federal Environmental Health Research, Capitalism, Nature and Socialism*, 6, 3:135-137.
- Corradi L. (1995), *Malignant Profit. The Debate Over Genetics and Environmental Causes of Cancer Among Scientists, Women Survivors and People of Color*, University of California, Michigan.
- Corradi L. (2004), *Nuove Amazzoni. Il movimento contro il cancro al seno*, Deriveapprodi, Roma.
- Corradi L., Vingelli G. (2008), "Women's Health Transnational Networks", *Societies Without Borders*, 3, 2:228-247.
- Corradi L. (2008), *Salute e Ambiente. Differenze e disuguaglianze sociali*, Carocci, Roma.
- Corradi L. (2009), *Introduzione*, in Vandana Shiva, *Semi del Suicidio. I costi umani dell'ingegneria genetica in agricoltura*, Corradi L., eds, Odradek, Roma.
- Correggia M., Demarzo G. (2011), *Conflitti Ambientali. Biodiversità e Democrazia della Terra*, Edizioni Ambiente, a cura di, CDA, Roma.
- Cunningham B. (1976), "Action Research: Toward a Procedural Model", *Human Relations*, 29, 3:215-238.
- Dalby S. (2000), "Jousting with Malthus Ghost: Environment and Conflict After the Cold War", *Geopolitics*, 5, 1:165-175.
- Danovaro M., Ghirlanda C. (2002), *Globalizzazione e nuovi conflitti. 34 visioni di un mondo possibile*, DeriveApprodi, Roma.
- De La Fuente M., Hufty M. (2007), *Movimientos sociales y ciudadanía*, Plural, La Paz.
- Della Porta D., Piazza G. (2008), *Le ragioni del no. Le campagne contro la TAV in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto*, Feltrinelli, Milano.
- De Marchi M. (2005), "Cercando il conflitto ambientale: per una 'non latenza delle alternative di riproduzione territoriale, Atti del convegno Internazionale", Firenze 29-29 Ottobre 2004; in Tinacci Mossello M., Capineri C., Randelli F., a cura di, "Conoscere il mondo: Vespucci e la modernità", *Rivista Geografica Italiana*, Memorie geografiche nuova serie, 5:479-490.
- De Marzo G. (2009), *Buen Vivir. Per una nuova democrazia della Terra*, Ediesse, Roma.
- De Nadai A., Overbeek W., Soarez L.A. (2005), "Plantaciones de eucalipto y producción de celulosa. Promesas de empleo y destrucción del trabajo. El caso Aracruz Celulose en Brasil", Studio commissionato da WRM World Rainforest Movement e da Rete di Allerta contro il Deserto Verde, testo disponibile al sito: <http://www.wrm.org.uy/paises/Brasil/fase.html>, 04/05/2012.
- De Soysa I. (2002), "Ecoviolence: Shrinking Pie, or Honey Pot?", *Global Environmental Politics*, 2, 4:1-34.
- Dimitrov R.S. (2002), "Water, Conflict, and Security: A Conceptual Minefield", *Society and Natural Resources*, 15, 8:677-691.
- Di Pierri M. (2011), *I nuovi conflitti ambientali come fenomeno globale*, in Correggia M., Demarzo G., Centro di documentazione sui conflitti ambientali CDA, eds, *Conflitti Ambientali. Biodiversità e Democrazia della Terra*, Edizioni Ambiente.
- Dixon T.H. (1991), "On The Threshold: Environmental Changes as Causes of Acute Conflict", *International Security*, 16, 2:76-116.
- Dixon T.H. (1994), "Environmental Scarcities and Violent Conflict: Evidence from Cases", *International Security*, 19, 1:50-40.
- Dixon T.H. (1995), "The Ingenuity Gap: Can Poor Countries Adapt to Resource Scarcity?", *Population and Development Review*, 21, 3:587-612.
- Dixon T.H., Levy M.A. (1995), "Correspondence. Environment and Security", *International Security*, 20, 3:189-198.
- Dixon T.H. (1999), *Environment, Scarcity, and Violence*, Princeton University Press, Chichester.
- Dixon T.H., Peluso N., Watts M. (2003), "On Violent Environments", *Environmental Change & Security Project Report*, 9:89-96, testo disponibile al sito: http://pdf.usaid.gov/pdf_docs/PNADF987.pdf#page=94, 05/05/2012.

- Emiliani M. (2004), *Petrolio forze armate e democrazia. Il caso Nigeria*, Carocci, Roma.
- Faggi P., Turco A., a cura di, *Conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione*, Unicopli, Milano.
- Fals Borda O. (1956), "Aspectos psico-sociológicos de la vivienda rural colombiana", *Revista de Psicología*, 1, 2:206-229.
- Fals Borda O. (1961), *La transformación de América Latina y sus implicaciones sociales y económicas*, Universidad Nacional, Facultad de Sociología, Bogotá.
- Fals Borda O. (1963), "Desarrollo y perspectivas de la Sociología Rural en Colombia y América Latina", en Memoria del primer Congreso Nacional de Sociología, Bogotá, Asociación Colombiana de Sociología - Editorial Iqueima, pp. 153-172. 1963
- Fals Borda O. (1970), *Ciencia propia y colonialismo intelectual*, Nuestro Tiempo, México.
- Fals Borda O. (1986), *Conocimiento y Poder Popular, Lecciones con campesinos de Nicaragua, México y Colombia*, Siglo Veintiuno Editores, Bogotá.
- Freire P. (1968), *Contribución al proceso de concientización del hombre en América Latina*, Isal, Montevideo.
- Freire P. (1971), *La pedagogía degli oppressi*, Mondadori, Milano.
- Freire P. (1977), *L'educazione come pratica della libertà*, Mondadori, Milano.
- Freire P. (1979), *Pedagogia in cammino*, Mondadori, Milano.
- Freire P., FAUNDEZ A. (1985), *Por una pedagogía da pergunta*, Paz y Tierra, Rio de Janeiro.
- Friends of the Earth, (2005), *Gas flaring in Nigeria: human rights, environmental and economic monstrosity*, Amsterdam, testo disponibile al sito: <http://www.foei.org/en/resources/publications/pdfs/2000-2007/gasnigeria.pdf/view>, 04/05/2012.
- Galati M., Barbuto R. (2008), *Donne disabilità e salute. Questioni etiche, strategie e strumenti di tutela nelle politiche per la salute e le pari opportunità*, Edizioni Comunità, Lamezia.
- Galati M. (2009), *Attivismo e Aids in Calabria* in Corradi L., a cura di, *Movimenti per la salute e associazioni delle persone malate*, Angeli, Milano.
- GEORGE F. (1984), *American Diplomacy*, The University of Chicago Press.
- Goldsmith E., Mander J. (2006), *Processo alla globalizzazione*, Arianna editrice, Bologna.
- Greco L. (2011), *Conflitti ambientali e la loro composizione: risposte, proposte e alternative*, in Correggia M., Demarzo G., CDA, a cura di, *Conflitti Ambientali. Biodiversità e Democrazia della Terra*, Edizioni Ambiente, Roma.
- Greyl L. (2011), *I grandi conflitti ambientali*, in Correggia M., Demarzo G., CDCA, a cura di, *Conflitti Ambientali. Biodiversità e Democrazia della Terra*, Edizioni Ambiente, Roma.
- Herbas Camacho G. (2001), *Cochabamba y la nueva conciencia sobre el Agua*, FOBOMADE, Bolivia.
- Hess R. (1981), *La sociologie d'intervention*, Press Universitaire de France, Paris.
- Hill Collins P. (2008), *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness and Politics of Empowerment*, Routledge, New York.
- Hirshman A.O., (2008), *Exit, Voice, and Loyalty: Responses to Decline in Firms, Organizations, and States*, Harvard University Press, Cambridge.
- Human Rights Watch, (2007), *Chop Fine. The Human Rights Impact of Local Government Corruption and Mismanagement in River State, Nigeria*, Human Rights Watch, Africa.
- Kennan G. F. (1984), *American Diplomacy*, Penguin Group, New York.
- Le Billon P. (2001), "The Political Ecology of War: Natural Resources and Armed Conflicts", *Political Geography*, 20, 5:561-584.
- Lewin K. (1946), "Action Research and Minority Problems", *Journal of Social Issues*, 2, 4:34-46.
- Libiszewsky S. (2002), What is an Environmental Conflict?, ENCOF, Center for Security Studies, Zurich.
- Lipschutz R.D. (1997), *Environmental Conflict and Environmental Determinism: The Relative Importance of Social and Natural Factors*, in N. Petter Gleditsch, eds., *Conflict and the Environment*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht:Boston.

- Lopez M. M., SEOANE J. (2003), a cura di, *Movimientos sociales y conflicto en America Latina*, Clacso, Buenos Aires.
- Lukes S. (2005), *Power: a Radical View*, Macmillan, New York:London.
- Luna Quevedo D., Padilla Ormeno C., Alcayava Olivares J. (2004), *El exilio del condor: hegemonia transnacional en la frontera. El tratado minero entre Chile y Argentina*, OLCA, Santiago.
- Matthew R.A. (2002a), "In Defense of Environment and Security Research", *Environmental Change and Security Report*, 8:109-124.
- Matthew R.A. (2002b), *Rethinking Environmental Security*, in Gleditsch N. P., eds, *Conflict and the Environment*, NATO, Bolkesjø.
- Minardi E., Cifiello S., a cura di (2005), *Ricercazione. Teoria e metodo del lavoro sociologico*, Franco Angeli, Milano.
- Neuman J. (2007), "Action Research and Organizational Change presentato all' International Seminar dell' università della Calabria", Arcavacata, 26 Ottobre.
- Newton K. (1972), "Democracy, community power and non-decisionmaking", *Political Studies*, 20:484-487
- Nigris E. (1998), *Un nuovo rapporto tra ricerca e innovazione: la ricerca-azione*, in S. Mantovani, eds, *La ricerca sul campo in educazione. Gli strumenti qualitativi*, Mondadori, Milano, pp. 164-196.
- Okonta I., Douglas O. (2003), *Where Vultures Feast. Shell, Human Rights, and Oil in the Niger Delta*, Paperback, Londra:NewYork.
- Omoweh D. A. (2005), *Shell petroleum Development Company, the State and Underdevelopment of Nigeria's Nigeria Delta: A Study of Environmental Degradation*, Africa World Press, Trenton.
- Ortiz P. (1997), *Globalizacion y conflictos socio ambientales*, Ed.Abya-Yala, Quito.
- Pourtois, J. (1998), *La ricerca-azione in pedagogia*, in Becchi E., Vertecchi B., eds, *Manuale critico della sperimentazione e della ricerca educativa*, Franco Angeli, Milano.
- Qayum A., Sakhari K. (2003), *Bt Cotton in Andhra Pradesh. A three year assessment*, Deccan Development Society, Banjara Hills, disponibile al sito: http://www.ddsindia.com/www/PDF/BT_Cotton_-_A_three_year_report.pdf.
- Rabitti P. (2008), *Ecoballe. Tutte le verità su discariche, inceneritori, smaltimento abusivo dei rifiuti. Testimonianza shock su Napoli e Campania*, Aliberti editore, Reggio Emilia.
- Rapaport R. (1970), "Three Dilemmas in Action Research", *Human Relations*, 23, 6:499-513.
- Saro Wiwa K. (2000), *Genocide in Nigeria. The Ogoni Tragedy*, Saros, Nigeria.
- Scurati C., Giordan A., Elliot J. (1983), *La ricerca-azione. Metodiche, strumenti e casi*, Boringhieri, Torino.
- Schwartz D.M, Deligianist T., Dixon T.H. (2000), "The Environment and Violent Conflict", *Environmental Conflict*, 6:77-103, testo disponibile al sito: <http://www.uni-potsdam.de/u/sprinz/doc/ECSP%20Report6-5.pdf>, 06/05/2012.
- Sen A. (2006), *Scelta, benessere, equità*, Il Mulino, Bologna.
- Shiva V. (2009), *Semi del Suicidio. I costi umani dell'ingegneria genetica in agricoltura*, Corradi L., eds, Odradek, Roma.
- Stiglitz J. (2002), *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino.
- Stiglitz J. (2006), *La globalizzazione che funziona*, Einaudi, Torino.
- Tribunale Permanente Dei Popoli (2006), *El modelo forestal-celulósico en cuestión: los impactos en el Cono Sur*, Fondazione Internazionale Lelio Basso, Vienna.
- Touraine A. (1980), "La méthode de la sociologie de l' action: l' intervention sociologiques", *Revue Suisse de Sociologie*, 6:321-334.
- Viale G. (2008), *Azzerare i rifiuti. Vecchie e nuove soluzioni per una produzione e un consumo sostenibili*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Villagran C. (2006), " Pascua Lama: Amenaza a la biodiversidad", Oceana, testo disponibile al sito: http://blogs.ya.com/basicauss06/files/Pascua_Lama_amenaza_a_la_biodiversidad.pdf, 04/05/2012.
- World Watch Institute (2008), *State of the world. Innovations for a sustainable Economy*, testo disponibile al sito: http://www.worldwatch.org/files/pdf/SOW08_chapter_3.pdf, 06/05/2012.